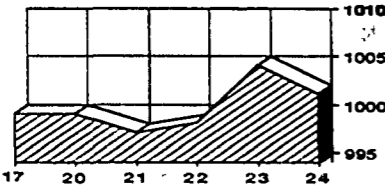
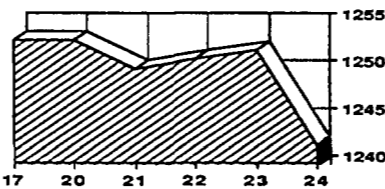


Borse
I Mib della settimana



Dollaro
Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Cresciuta nel 1991 l'efficienza dei controlli di Guardia di Finanza e amministrazione. La palma dell'infedeltà ancora una volta spetta a rottamai e piccoli imprenditori

Riprende intanto la guerra tra il ministro e un gruppo di ispettori tributari centrali. Gli «007 del fisco» ricorrono al Tar contro la svalorizzazione del servizio

Evasione, bottino da 13mila miliardi

Ma i superispettori del Secit si ribellano a Formica

Condono e 740. Ecco le novità del decreto

ROMA. Molte le novità fiscali contenute nel decreto-legge approvato dal Consiglio dei ministri poco prima delle dimissioni del Governo Andreotti, con il quale sono state reiterate le norme contenute nel provvedimento varato il 28 febbraio scorso per prorogare i termini relativi alla dichiarazione dei redditi e al condono. Ecco in sintesi:

Tributi inesigibili: slitta dal 31 maggio al 30 giugno il termine per eseguire i relativi versamenti allo scopo di definire i carichi pendenti presso le esattorie.

Icolp: le disposizioni del decreto che ha istituito la nuova imposta del 5% sui canoni per l'utilizzazione dei beni demaniali e patrimoniali indisponibili sono state estese anche all'utilizzazione dei beni patrimoniali disponibili.

Codice fiscale: una norma particolare stabilisce le modalità e i criteri per l'attribuzione del codice fiscale ai soggetti non residenti.

Esattori: vengono ridotti gli oneri «procedimentali» a carico dei concessionari della riscossione per crediti non erariali di importo fino a 600 mila lire.

Iva: vengono escluse dall'imposta le somministrazioni di acqua, gas ed energia elettrica destinate al personale dei comandi militari Nato. La nuova norma prevede anche l'esenzione delle addizionali sulla bolletta della luce destinate a comuni e province.

Immobili imprese: a proposito dell'esclusione degli immobili dal patrimonio delle imprese, è stato prorogato dal 30 aprile al primo giugno 1992 il termine per il pagamento dell'imposta sostitutiva mentre sarà consentito un pagamento rateale senza interessi quando l'imposta supera i 4 milioni di lire (due rate, primo giugno e primo ottobre 1992).

Società di persone e cooperative: l'importo minimo da versare per il condono viene imputato pro-quota per soci di società di persone e cooperative (minimo 100mila lire).

Irpeg: per i comuni e gli altri enti che usufruiscono del condono nel caso di dichiarazione in perdita il decreto stabilisce che è dovuta la metà della somma normalmente prevista per avvalersi del condono in questione anche se si tratta di soggetti che devono pagare l'Ilor.

Opzione: per il controllo della corretta applicazione dell'imposta e della determinazione degli imponderabili per l'esclusione dei beni immobili dell'impresa sulla base dei nuovi estimi catastali, l'amministrazione finanziaria potrà ricorrere alle consuete procedure. Per questi beni, una volta esclusi dal patrimonio delle imprese, ai fini delle imposte sui redditi si applicheranno le nuove tariffe e le nuove rendite catastali riferite alle categorie e alle classi catastali che i beni hanno alla data dell'opzione.

Contribuenti truffati dai commercialisti: il condono viene esteso anche ai contribuenti e ai sostituti d'imposta che, pur avendo presentato le dichiarazioni dei redditi, non hanno effettuato il versamento dell'imposta o delle ritenute, ad esempio per fatto doloso di terzi.

Nel 1991 sono stati scovati oltre 13mila miliardi di evasione. Una somma che, unita ai circa 18mila miliardi di pene pecuniarie, potrebbe raddoppiare i conti pubblici. Ma prima di recuperarla il fisco dovrà affrontare anni di battaglie legali. In testa alla classifica degli «infedeli», ancora una volta, i rottamai. Ma intanto scoppia la guerra tra Formica e gli 007 del Secit, ricorsi al Tar contro il ministro.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Sorpresa, o forse no. I commercianti non sono i più grandi evasori d'Italia, come un certo senso comune vorrebbe. Sono, è vero, quelli più tenuti d'occhio dal Grande Fratello fiscale, e a ragione visto che la categoria il «vizzetto» dell'evasione lo coltiva ancora: lo scorso anno grossisti e dettaglianti hanno dichiarato 745mila miliardi di reddito, nascondendo al fisco la bellezza di oltre 2.400 miliardi.

La virtù tributaria tuttavia è molto meno coltivata in altri settori, almeno stando alla classifica dei controlli fiscali eseguiti nel 1991 stilata dal ministero delle finanze. Una classifica che tiene conto della differenza tra i guadagni dichiarati e quelli effettivamente riscontrati in seguito agli accertamenti compiuti dalla Guardia di Finanza, dagli uffici dell'amministrazione finanziaria, attraverso le cosiddette «liste selettive» o tramite i controlli automatizzati.

Dai calcoli resi noti dal ministero risulta che il big dell'evasione si annida nel settore dei metalli. Di chi si tratta? In gran parte di coloro che ricorrono a rottamai, e che sembrano avere sviluppato una vera e

propria malattia professionale: l'allergia a qualsiasi tipo di obbligo fiscale. Non è una novità, del resto. Quando l'anno scorso Formica tirò fuori i suoi famosi floppy disk con i nomi degli evasori risultò subito chiara la passione della piccola impresa (e dei rottamai in primo luogo) nei confronti dell'evasione fiscale. E la classifica del '91 - che riportiamo nelle tabelle qui a lato - non sembra smentire l'andazzo.

Un'altra conferma riguarda la sempre maggiore affidabilità dei controlli. Ormai nel settore delle imposte dirette oltre nove accertamenti su dieci vanno a segno, «pescano» evasori, e per quanto riguarda l'Iva la media scende di poco. Le oltre 600mila operazioni effettuate hanno inoltre consentito di scovare 13.400 miliardi occultati al fisco, cui vanno aggiunti altri 18mila miliardi di pene pecuniarie. In gran parte tuttavia per il momento si tratta solo di somme venute alla luce, ma non recuperate. Il contributo più rilevante alla lotta all'evasione è giunto ancora una volta dall'attività delle fiamme gialle, mentre ancora insufficiente è l'apporto dei controlli incrociati automatizzati.

Chi evade di più... e chi evade meno

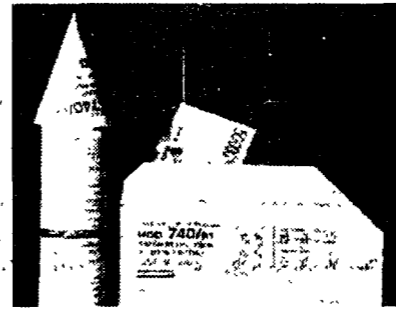
Settori	Differenza media	Settori	Differenza media
1) Minerali, metalli	461,5	1) Servizi pubbl. Amm.	6,7
2) Alimentari, bevande	102,7	2) Prod. Cine, foto	12,6
3) Prodotti energetici	85,6	3) Credito, assicuraz.	14,5
4) Commercio ingrosso	82,5	4) Macchine ufficio	15,7
5) Mezzi trasporto	60,0	5) Intermediari comm.	23,3
6) Altri prod. Ind.	54,7	6) Alberghi, pub. Es.	23,5
7) Costruzioni, impianti	54,2	7) Servizi vari	27,3
8) Macchine agr. E ind.	49,3	8) Commercio minuto	28,2
9) Agricoltura, pesca	49,2	9) Materiale elettr.	29,2
10) Prodotti in metallo	42,0	10) Legno e mobili	30,1

Il bilancio del '91

Imposte dirette	1991	Differenza % 91/90
Positività controlli	92,9%	3,4
Maggior reddito	40.672	75,2
Maggiore imposta	11.356	74,8

Iva	1991	Differenza % 91/90
Numero controlli	205.228	10,6
Positività	81%	-
Maggiore imposta	2.053	27,0
Penalità irrogate	5.588	4,7

Nella tabella in alto l'hit parade dell'evasione. La classifica è compilata in base alla differenza media rispetto ai controlli effettuati e ai risultati positivi



zati, che pure in forte crescita rispetto al 1990 hanno fatto recuperare appena 800mila lire ad accertamento.

Ma proprio mentre il ministero rendeva noti i risultati dell'attività di accertamento, una nuova tegola si preparava per Formica. Si tratta di un nuovo capitolo della guerra del Secit, il servizio centrale degli ispettori tributari, meglio conosciuto come gli «007 del fisco». Il giurista Filippo Satta ha

presentato al Tar del Lazio un ricorso contro la direttiva del ministro che include anche il Secit fra gli uffici incaricati di dare attuazione alla legge di riforma dell'amministrazione finanziaria. Tra i firmatari del ricorso figurano Girolamo Caianniello, Mario Casaccia e Mario Colica (i due funzionari che hanno denunciato lo scandalo delle proprietà demaniali affittate ai big a canoni ridicolmente bassi), Alfonso Ferrucci. In

pratica, un vero e proprio «partito del Secit» contrapposto al trio Formica-Benvenuto-Mazzillo (quest'ultimo direttore del servizio). Sotto accusa è innanzitutto la delibera del comitato di coordinamento del Secit che, accogliendo la linea del ministro, ha attribuito proprio al direttore Luigi Mazzillo il compito di designare gli ispettori chiamati a coordinare i lavori. Non solo. Il ricorso rigetta la stessa composizione

del comitato di coordinamento nel quale - secondo la lettura ministeriale della legge di riforma - la componente esterna al Secit (13 membri) si trova in schiacciante maggioranza su quella eletta interna (8 membri). «Non vogliamo», denuncia Girolamo Caianniello, «che il servizio svolga soltanto mera attività di consulenza al ministro, deviando così dalle sue funzioni istituzionali».

Il Pds dopo il rifiuto a Gallori

«Cgil-Cisl-Uil, fate voi il ricorso contro le Fs»

Se il Gallori non ha titolo per denunciare al giudice il comportamento antisindacale delle Fs, ne avrebbero come Trentin, D'Antoni e Larizza. Il Pds propone a Cgil-Cisl-Uil di presentarlo loro, il ricorso fallito dal Comu dei macchinisti. Una «risposta forte» agli attacchi di Necci e Mortillaro al diritto di sciopero sotto tiro anche nell'industria, l'occasione per il rilancio confederale fra i ferrovieri.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il Comu di Gallori non può denunciare le Fs per comportamento antisindacale perché non rappresenta gli interessi «di una collettività generalizzata di lavoratori d'un determinato settore», ma quelli dei soli macchinisti - dice il giudice. Però quel che si vuol sapere è se legittimamente l'Ente possa negare gli aumenti integrativi ai macchinisti che scioperano contro il contratto che li prevede. Ovvero, se siamo di fronte a un attacco al diritto di sciopero da parte dell'amministratore straordinario delle Fs Lorenzo Necci, o di fronte alla legittima difesa di un servizio pubblico (e dell'interesse dell'Ente) paralizzato dalla microconfittualità di gruppi sindacalmente non rappresentativi.

Ebbene, il Pds lancia una proposta davvero singolare. La denuncia al pretore contro le Fs la presentino Cgil Cisl e Uil, che sono indubbiamente abilitate a farlo. Oltretutto la strategia dell'Ente, illustrata dal presidente dell'Agens Felice Mortillaro a cui Necci ha delegato le relazioni sindacali, sarebbe quella di colpire gli scioperi nello stile degli anni cinquan-

ta: far perdere la giornata di stipendio non solo ai macchinisti o al capotreno che scioperano, ma anche agli altri ferrovieri che, pur non aderendo all'agitazione, sono costretti a non lavorare perché i treni non marcano. Una sorta di serrata, in perfetta consonanza con la decisione adottata da Necci contro il Comu, che colpirebbe pure gli iscritti alle federazioni confederali. Con l'intento evidente di far scionare i lavoratori fra loro.

La proposta di coinvolgere le tre confederazioni nel ricorso al giudice contro le Fs viene direttamente dal responsabile dell'ufficio Trasporti di Botteghe Oscure, Franco Mariani. «Sono ormai troppi i tentativi di mettere in discussione il diritto di sciopero nei servizi come nell'industria», ha dichiarato citando i casi della Maserati (anche qui agli scioperi l'azienda ha reagito congelando gli stipendi) e della Magona di Piombino dove Lucchini ha azzerato il consiglio di fabbrica. Secondo l'esponente pidussino occorre una «risposta politica e soprattutto sindacale» in difesa di un diritto democratico fondamentale che Necci

vorrebbe addirittura abolire nei servizi. Del resto si osserva che il pretore di Firenze ha respinto il ricorso del Comu, usando le medesime argomentazioni con cui Mortillaro si è rifiutato di trattare con organizzazioni diverse dalle cinque confederazioni «riconosciute» dallo Statuto dei lavoratori e dalla Cassazione: Cgil, Cisl, Uil, Cisl e Cisl.

Il Pds non è tenero con il Comu (non così Rifondazione comunista con i Cobas) che accusa assieme agli altri «sindacati di qualifica» di favorire la messa in discussione del diritto di sciopero. Ciò nulla toglie alla gravità della decisione di bloccare gli effetti di un contratto verso chi quel diritto esercita. «Merita una risposta forte», sostiene Mariani. Eccola: «Perché non ragionare su un eventuale ricorso per attività antisindacale dell'Ente Fs presentato questa volta da Cgil, Cisl e Uil?». In tal modo il pretore sarebbe costretto ad entrare nel merito, ed avremmo un primo chiarimento giudiziario sulle tendenze che stanno prevalendo in materia di diritti sindacali. E l'iniziativa confederale secondo Mariani favorirebbe «una ricomposizione della categoria dal punto di vista sindacale».

Vedremo che cosa risponderanno Trentin, D'Antoni e Larizza. Certo, una mossa del genere rilancerebbe i loro sindacati di categoria fra i ferrovieri, soprattutto perché offrirebbe ai macchinisti una via d'uscita forse più credibile di quella che organizzazioni effimere o di mestiere potranno garantire.

Un sindaco revisore: non lo firmo

Al Monte dei Paschi è scontro sul bilancio

Uno dei sindaci revisori del Monte dei Paschi di Siena, Carlo Turchi, avrebbe minacciato di non firmare il bilancio 1991. Sarebbero state sollevate riserve su alcune operazioni. Presentata un'interrogazione in consiglio comunale. Polemiche anche sulla mancata rivalutazione volontaria del patrimonio immobiliare. I primi dati indicherebbero una riduzione degli utili. Da domani discussione finale sul bilancio.

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO BENASSAI

SIENA. Spira un vento gelido di tramontana nelle stanze di Rocca Salimbeni, sede del Monte dei Paschi di Siena, nonostante fuori sia esplosa la primavera. Tema del contenzioso del bilancio 1991 di cui la deputazione amministrativa domani incomincerà a discutere e la cui approvazione è prevista per il 30 aprile. Uno dei membri del collegio sindacale, Carlo Turchi, Pds, nominato dal consiglio comunale di Siena, maggiore azionista della banca senese, sembra non voglia firmarlo. Il consigliere comunale dc, Gianni Giacomelli, ha presentato un'interrogazione al sindaco chiedendo se rispondono al vero alcune indiscrezioni giornalistiche e di riunire urgentemente i membri del cda nominati dagli enti locali per esaminare questa eventualità, che sarebbe «estremamente preoccupante».

Secondo fonti vicine alla deputazione, nelle ultime riunioni dell'organo amministrativo della banca senese, la discussione sul bilancio sarebbe stata molto «vivace» ed avrebbe portato ad uno scontro tra Carlo Turchi ed il vice presidente psi, Vittorio Mazzoni della Stella. Il diretto interessa-

to per ora preferisce non parlarne.

Le obiezioni sollevate da Turchi sembra si riferiscano in particolare al metodo di gestione della banca. Una serie di investimenti come quelli nelle Assicurazioni Ticino, nelle partecipazioni estere e nell'acquisto di alcuni immobili, sarebbero stati tali da non garantire un'adeguata redditività del patrimonio del Monte, che negli ultimi anni si sarebbe ridimensionato. Del resto Turchi già quando fu discusso, tre anni fa ad Erice, il piano triennale di sviluppo, sollevò alcune riserve e come atto di protesta non partecipò a quella riunione.

I dati provvisori del bilancio che stanno circolando negli ambienti finanziari, anche se ancora devono essere definiti nei dettagli nelle riunioni in programma la prossima settimana, sembrano dare ragione alle riserve che sarebbero state sollevate dal membro del collegio dei revisori. L'utile netto ammonterebbe per il '91 a 248 miliardi di lire di cui 238 provenienti dall'attività bancaria e 10 dalle sezioni speciali di credito fondiario e per le opere pubbliche. Nel '90 l'utile netto

dell'attività bancaria era stato di 242 miliardi. Si avrebbe quindi una riduzione abbastanza consistente se si considera anche il tasso di inflazione. In particolare le Assicurazioni Ticino, i cui risultati di bilancio non sono compresi in questi dati, avrebbero chiuso il bilancio dello scorso anno con una perdita di 58 miliardi. Un risultato che indirettamente confermerebbe le riserve avanzate a suo tempo da Turchi.

Stesso discorso per la Serit, la società che gestisce in amministrazione straordinaria le esattorie siciliane, che avrebbe accumulato perdite per 90 miliardi.

Polemiche sta sollevando anche la decisione del provveditore, Carlo Zini, di non utilizzare la legge Formica che permetteva di rivalutare gli immobili anche con una quota facoltativa. Per quanto riguarda la quota obbligatoria è stata applicata l'aliquota del 100% incrementando il capitale netto di 414 miliardi di lire, portandolo a 4.381 miliardi. «È un risultato apprezzabile», sostiene Mario Barellini, membro della deputazione amministrativa - ma credo che non si sia voluta cogliere l'occasione per realizzare un significativo consolidamento delle basi patrimoniali ed operative dell'istituto. Poteva essere effettuata una ulteriore rivalutazione volontaria degli immobili per altri 630 miliardi. Un'opportunità che è stata rifiutata. Eppure nel momento della discussione sull'applicazione o meno della legge Amato il consolidamento patrimoniale era stato uno dei principali argomenti di chi voleva la trasformazione in spa».

Pesaro uguale a Berlino

Città estera	Prezzo (milioni/mq)	Città italiana
New York	4,7	Venezia
Edimburgo	3,9	Bologna
Basilea	3,4	Bergamo
Ginevra	3,3	Brescia
Helsinki	2,9	Verona
Madrid	2,7	Treviso
Sidney	2,4	Trento
Vienna	2,4	Rimini
Berlino	2,3	Pesaro
Stoccolma	2,3	Trieste
Francoforte	2,2	Salerno
Dubino	2,1	La Spezia
Amburgo	1,6	Livorno
Amsterdam	1,5	Udine
Marsiglia	1,5	Chieti
Lisbona	1,4	Siracusa
Lione	1,4	Vercelli
Oslo	1,2	Ragusa
Copenaghen	1,2	Cosenza
Miami	1,2	Rovigo

Case: in Italia i prezzi più alti del mondo

ROMA. Pesaro vale Berlino, Udine fa il paio con Amsterdam, Treviso ha i mezzi di Madrid, a Salerno si spende più che a Miami, e a Trento più che a Francoforte e a Vienna.

Comprare casa nella provincia italiana costa quanto acquistare un appartamento nelle capitali di molti Stati europei.

A questa conclusione è giunta l'inchiesta di *GeneMoney* di maggio, dedicata al mercato immobiliare internazionale, che interessa sempre di più la clientela italiana. Le statistiche infatti ci pongono già al primo posto tra i compratori di alloggi all'estero, soprattutto in Francia, in Inghilterra ma anche negli Stati Uniti. Dove, come evidenzia il confronto tra la classifica dei prezzi delle più importanti città estere e quella dei capoluoghi di provincia nazionali, si compra una villa a Miami pagando la stessa cifra che occorre per stabilirsi a Rovigo oppure un appartamento a New York risparmiando sul costo di Roma e, soprattutto, di Milano. Quest'ultima, nella graduatoria generale delle città più care del mondo, per appartenenti situati nel semicerchio, è seconda solo a Tokio precedendo Parigi. Impressiona vedere che a parità di prezzo si possa comprare un immobile a Siracusa e Lisbona, Vercelli e Lione, Cosenza e Copenaghen.

Ma vediamo un po' più da vicino alcuni dati di questa graduatoria. A Tokio per acquistare un appartamento ci vogliono oltre 21 milioni a metro quadro. A Milano invece in situazione analoga (zona se-

micentro) ci vogliono 5,4 milioni a metro quadro. Seguono Roma con 5,1 milioni e Londra con 5.

Le ragioni che, secondo *GeneMoney*, spiegano il fenomeno del caso casa italiano sono diverse, e vanno dalla sovrabbondanza d'offerta che sembra riguardare tutto il mondo fuorché il nostro paese e da una concezione italiana della casa tutta particolare che rende questo bene molto appetibile e di notevole valore. In quasi tutto il mondo, infatti, imperversa da tempo una grave crisi immobiliare, con cali notevoli nelle quotazioni dovuti alla sovrabbondanza di offerta. Il boom dei prezzi in crescita nella seconda metà degli anni Ottanta, in pratica, ha provocato un boom nelle costruzioni, favorito quasi ovunque da un blando regime di vincoli. Proprio questi vincoli, burocratici e urbanistici, hanno invece frenato in Italia l'espansione dell'offerta, che oggi è ancora scarsa e contribuisce a tenere alti i prezzi. Ma ci sono, poi, altre due cause legate a due propensioni squisitamente italiane: la scarsissima mobilità delle famiglie da città a città e persino da quartiere a quartiere e l'estesa proprietà della casa in cui si abita, intesa come investimento da lasciare ai figli. Insomma la casa in Italia è in genere di dimensioni di gran lunga superiori a quelle che mediamente si praticano in altri paesi, è considerata un patrimonio più che un bene d'uso, a volte costituisce anche una forma di micro investimento del risparmio soprattutto ai di fuori delle grandi città.

Banche Popolare Milano esce dal tunnel

MILANO. Rappresentazione un po' speciale ieri mattina al Teatro Lirico di Milano, il più grande di Milano dopo la Scala. Sul palco, sotto un grande cartellone con il nuovo logo della società, il consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Milano.

In sala 1.200 azionisti in rappresentanza degli oltre centomila che costituiscono la forza dell'istituto, da sempre impegnato a contenere a quello di Novara la palma del più «popolare».

Cinque ore di assemblea per chiedere con un voto unanime: bilancio e dividendo approvati con solo 4 contrari e 2 astenuti. Eppure i conti presentati dall'istituto non sono dei più brillanti: l'utile netto è sceso nel '91 del 7% a 141 miliardi, mentre le perdite su crediti verso la clientela ordinaria sono schizzate a oltre 155 miliardi, 90 in più rispetto all'esercizio precedente.

«È stato un anno difficile», ha ammesso il presidente Piero Schlesinger, «e per il sistema delle banche italiane sarà duro anche il '92». La Popolare Milano, al contrario (a giudicare almeno dall'andamento del primo trimestre di quest'anno) dovrebbe essere all'uscita del tunnel.

Di certo nel '91 hanno pesato ancora le conseguenze del «buco» di 85 miliardi scoperto 4 anni fa nella società di leasing rilevata dall'Ifm. Anche per controbilanciare quelle perdite la banca ha venduto immobili per oltre 23 miliardi.

Bocchi Giovedì lo sbarco in Borsa

ROMA. Il costruttore romano Renato Bocchi sbarca a Piazza Affari: da giovedì 30 aprile partirà infatti il collocamento del 26,67 per cento del capitale sociale della Fincasa 44, la sua società capogruppo. Si tratta di 24 milioni di azioni derivanti da un aumento di capitale da 66 a 90 miliardi deliberato nel giugno dell'anno scorso. Le azioni saranno collocate ad un prezzo di 5.600 lire ciascuna, per un controvalore complessivo di 134,4 miliardi di lire.

L'offerta pubblica di sottoscrizione finalizzata alla quotazione in Borsa (a Roma e a Milano) dei titoli ordinari della società durerà fino al 7 maggio, salvo chiusura anticipata. Secondo il prospetto informativo pubblicato ieri potranno essere sottoscritte da un minimo di 1.000 ad un massimo di 20 mila azioni. I fondi comuni d'investimento e gli investitori istituzionali potranno richiedere quantitativi superiori fino ad un massimo del 50 per cento dei titoli offerti da ciascun istituto di credito partecipante al collocamento.

Al termine del collocamento, secondo quanto anticipato da Renato Bocchi nel corso della recente presentazione dell'operazione agli analisti finanziari, il capitale della Fincasa 44 sarà così suddiviso: il 50,1 per cento alla Pacchetti (la società quotata che lo stesso Bocchi controlla con il 61 per cento delle azioni), un massimo del 10 per cento alla famiglia Bocchi ed il 40 per cento come «flottante» tra il pubblico.